

Per un nuovo clima, Cancún non basta



Jacques Haers S.I.

Gesuita, docente di Teologia sistematica all'Università Cattolica di Lovanio (Belgio) e all'Istituto pastorale «Lumen Vitae» di Bruxelles. Presiede il Centro per le Teologie della liberazione a Lovanio e si occupa di studi per la pace. È membro della Rete ecologica ignaziana (<http://ignatianeconet.wordpress.com>)

La sedicesima conferenza dell'Onu sui cambiamenti climatici (Cop16) che si è tenuta a Cancún, in Messico, dal 29 novembre al 10 dicembre 2010, ha rivitalizzato il processo di negoziazione delle Nazioni unite e sembra aver raggiunto qualche risultato in più rispetto a ciò che era stato deciso durante la Cop15 di Copenhagen di un anno prima. Ora ci si aspetta di andare verso accordi legalmente più vincolanti e più efficaci a livello mondiale, sempre più urgenti visto che i cambiamenti climatici provocati dall'uomo aumentano continuamente e al momento l'unico trattato con qualche efficacia in vigore è il Protocollo di Kyoto che scadrà nel 2012. Queste sono le speranze per la diciassettesima Conferenza sul clima, che si terrà alla fine di quest'anno a Durban, in Sudafrica.

Le opinioni convergenti della comunità scientifica sul cambiamento climatico provocato dall'uomo ricevono sempre più conferme nella realtà vissuta da milioni di persone, che già ne subiscono le conseguenze. Questo farà crescere anche il consenso della politica sulla questione. Lo si vede, ad esempio, nella «visione condivisa per un'azione cooperativa a lungo termine», di cui parla l'accordo di Cancún: essa afferma esplicitamente che «il cambiamento climatico è una delle più grandi sfide del nostro tempo». Perciò, la Cop16 ha trovato un accordo su diverse misure da adottare: 1) ridurre le emissioni di gas a effetto serra (Ghg) per

far sì che la temperatura globale cresca al massimo di 2°C - e preferibilmente al massimo di 1,5°C - rispetto ai livelli dell'epoca pre-industriale; 2) creare un Fondo verde per il clima trasferendo dai Paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo inizialmente 30 miliardi di dollari, seguiti da altri 100 miliardi, per migliorare i processi di adattamento alle trasformazioni ambientali; 3) proteggere le foreste, specialmente nella fascia tropicale, come previsto dal programma Redd, per la riduzione delle emissioni dovute a deforestazione e degrado; 4) creare istituzioni che consentano il trasferimento di tecnologie.

Tuttavia, molti osservatori concordano nel dire che queste misure sembrano buone, ma mancano di obiettivi di attuazione concreti, efficaci e con carattere legalmente vincolante. Anche quando tali obiettivi

Le opinioni convergenti della comunità scientifica sul cambiamento climatico provocato dall'uomo ricevono sempre più conferme nella realtà vissuta da milioni di persone, che già ne subiscono le conseguenze

sono formulati, ad esempio riguardo alle emissioni di gas che causano l'effetto serra, non sono sufficienti a ottenere i risultati necessari. In questo modo, anche se il processo di negoziazione multilaterale che pareva minacciato dopo Copenhagen è stato «salvato» a Cancún, i Paesi ricchi continuano a trovare modi per eludere il loro storico debito ecologico. Inoltre sfuggono al loro dovere di modificare efficacemente stili di vita globalmente insostenibili, riducendo così le emissioni, e di trasferire risorse sufficienti per mettere in atto le necessarie misure di adattamento nei Paesi poveri.

Inoltre, la mancanza di precisione nell'accordo fa sì che i Paesi emergenti, con ruolo cruciale nei negoziati, si sentano legittimati a perseguire l'obiettivo di soddisfare un bisogno crescente di energia e risorse naturali, puntando ai livelli di consumi globalmente insostenibili dei Paesi ricchi. Questa è una delle ragioni per cui la Bolivia si è opposta all'accordo di Cancún e continua invece a fare riferimento alla «Conferenza dei popoli del mondo sul cambiamento climatico e i diritti della madre terra», che si è tenuta a Cochabamba nell'aprile 2010. Questa ha prodotto due importanti documenti che pongono grande attenzione sulla situazione dei Paesi poveri: la Dichiarazione universale dei diritti della

madre terra e l'Accordo dei popoli. La posizione della Bolivia, dunque, pone una sfida su alcune ingiustizie globali legate alla realtà del cambiamento climatico e cerca i presupposti per affrontare questa crisi globale. La percezione scientifica del fenomeno, con le sue cause e conseguenze, in una visione complessiva del pianeta cresce in modo sorprendente richiede di estendere approcci e collaborazioni interdisciplinari. Lo stesso riguarda lo sviluppo tecnologico. Stiamo anche imparando sempre di più quali modelli economici sarebbero utili nella nostra situazione e come possiamo gestire periodi di transizione verso stili di vita più sostenibili in armonia con il pianeta. Ma ci si dovrebbe anche chiedere se i mezzi finanziari, tecnologici e perfino militari saranno sufficienti ad affrontare una crisi che richiede la consapevolezza di condividere un pianeta tra noi uomini e con molti altri esseri viventi e la disponibilità a cambiare profondamente i nostri stili di vita e di consumi. È tanto più importante, a questo proposito, la riflessione etica, filosofica e perfino teologica.

Si può dire che la Cop16 faccia delle promesse, ma che non sia in grado di mantenerle davvero. La situazione però è pressante e occorre guardare alla Cop17 puntando a un accordo che abbia un impatto più profondo. Dobbiamo affrontare i problemi assumendo una visione del mondo basata su *empowerment* e sostenibilità, e costruendo istituzioni e organizzazioni che possano dare sufficiente vigore al cambiamento globale.

Le religioni, come ambiti di pensiero e come organizzazioni su scala mondiale, possono essere di grande aiuto in questo senso. La Chiesa cattolica, ad esempio, costituisce una complessa organizzazione mondiale in grado di operare e agire a molti livelli: è presente sul campo, vicina all'esperienza di popoli che già subiscono l'impatto dei cambiamenti climatici e che possono offrire conoscenze e visioni del mondo che aiuterebbero tutti noi ad assumere una prospettiva più interconnessa e olistica. Può mobilitare grandi risorse per la ricerca e l'istruzione grazie alle sue molteplici istituzioni educative. Gode di notevole influenza presso politici, attivisti e operatori sociali. Può farsi sentire attraverso molti mezzi di comunicazione e ha la capacità di mantenere allo stesso tempo una sensibilità universale e «glocale». Aiuta le persone a coltivare una spiritualità che fortifica e motiva. È capace di gestire in modo costruttivo differenze di culture e convinzioni.

Lo scienziato francese Jacques Blamont evidenzia come queste opportunità implicino anche responsabilità e

che tali risorse istituzionali mondiali dovrebbero essere messe al servizio dello sforzo comune nell'affrontare la crisi del cambiamento climatico. È possibile immaginare che la Chiesa cattolica si mobiliti a livello mondiale in vista della Conferenza di Durban, e che lo faccia in collaborazione con le altre Chiese cristiane e con le altre religioni?

La tradizione cristiana possiede concetti forti per articolare l'idea di una comunità sostenibile estesa all'intero pianeta. Il racconto della creazione, ad esempio, indica una relazione con Dio che si dispiega in un mondo interconnesso, nel quale gli esseri umani sono parte di una storia evolutiva in cui essi occupano un posto speciale e permettono all'universo creato di esprimere alcune delle sue più grandi potenzialità. Quando parlano del Regno di Dio, i cristiani indicano una promessa

È possibile immaginare che la Chiesa cattolica si mobiliti a livello mondiale in vista della Conferenza di Durban, e che lo faccia in collaborazione con le altre Chiese cristiane e con le altre religioni?

e una visione della vita che ha fiducia nella capacità di noi tutti di cambiare in meglio il mondo. Si può estendere l'idea della Chiesa come una comunità fino ad abbracciare non solo gli esseri umani, ma anche le altre creature viventi e perfino l'universo intero.

Dovremmo quindi mettere il meglio delle nostre risorse - spirituali, teologiche e istituzionali - al servizio dei problemi più urgenti e pressanti della nostra epoca, unendo gli sforzi per preparare adeguatamente la prossima conferenza sul clima in risposta ai pochi risultati della precedente.

Il logo della Conferenza sul clima di Cancún.

